

INTERVISTA. Laura Lepetit ha fondato la casa editrice delle donne

TARTARUGA CORAGGIOSA

«Autobiografia di una femminista distratta» racconta la scoperta delle «grandi» e delle scrittrici emergenti

Alessandra Milanese

Un libro scritto con grazia, quasi con leggerezza. Eppure racconta di una vita estremamente significativa e di scelte fatte con passione. Parliamo di «Autobiografia di una femminista distratta» (Nottempo, pp. 125, 12 euro). L'autrice è Laura Lepetit, nata a Roma nel 1932, editrice, intellettuale e femminista. Nel 1944 si trasferisce a Milano e in questa città fonda e dirige la casa editrice «La Tartaruga», ceduta nel 1997 alla Baldini e Castoldi, per motivi strettamente commerciali.

«La Tartaruga» pubblicava unicamente donne, in base a criteri letterari, non solo politici, anche in anni in cui la militanza femminista, avrebbe potuto far virare verso scelte più ideologiche. E così nel suo catalogo sono entrate molte delle più grandi scrittrici del '900: Virginia Woolf, Gertrude Stein, Doris Lessing, Alice Munro. Ma anche italiane dotatissime e ora quasi dimenticate come Anna Banti e Annamaria Ortese. Fu Laura a scoprire Silvana La Spina e una giovanissima Silvia Ballestra.

In «Autobiografia di una femminista distratta» Lepetit ci racconta le sue «avventure di carta» e la sua vita: l'esperienza del femminismo con Carla Lonzi, il circolo del-

le donne Cicip, Radio Popolare, la Libreria delle donne e i tanto amati animali, soprattutto gatti e cavalli.

Signora Lepetit, parliamo del titolo, perché «femminista distratta»?

Per sdrammatizzare il termine «femminista», che ha una connotazione molto seria e in cui non tutte si riconoscono. E poi perché non sono metodica, seguo l'ispirazione del momento. E spesso mi distraigo.

Come ha incontrato il femminismo?

Del tutto casualmente, nella figura della critica d'arte Carla Lonzi. Una mia amica mi invitò ad una ad una riunione di autocoscienza a casa sua e lì conobbi Carla, che divenne una donna fondamentale nella mia vita. Prima ero scettica sull'autocoscienza, ma Lonzi mi convinse. Anche con un suo provocatorio pamphlet: «Sputiamo su Hegel». Fino ad allora la filosofia era stata soprattutto un affare maschile e la donna considerata un ricettacolo di banalità. Il libello uscì nel 1970, quasi in coincidenza con la fondazione del gruppo «Rivoluzione femminile» al quale aderii.

Ma poi tra di voi ci fu una clamorosa rottura...

Sì, fu una scelta abbastanza drammatica. Io pensavo che il movimento si dovesse avvalere di una casa editrice propria. Ma Carla reagì male.

Credevo che la casa editrice ci avrebbe obbligato a venire a patti con i circuiti commerciali. Mi pose un'alternativa secca: o sei con me o sei fuori dal gruppo di Rivolta.

Lei scelse di creare la casa editrice «La Tartaruga». Perché questo titolo, mentre il panorama internazionale era popolato da nomi con forti connotazioni femministe come «Edition des femmes», «Women's Press», «Virago Press»?

Soprattutto perché mi piacciono gli animali e la tartaruga è simpatica. Va piano e va lontano, porta sempre con sé la sua casa, è inoffensiva. Si nutre d'insalata.

Qual è stato il volume più significativo che ha pubblicato?

Penso sia ancora il primo: «Le tre ghinee» di Virginia Woolf. Uscì in Inghilterra nel '38 e fu profetico, ma penso sia ancora attuale. Si chiede alle donne di dare un obolo, una ghinea, per la guerra e la cultura. No, perché noi non siamo delle cittadine, ma delle estranee.

Lei ha voluto conoscere la nipote della Woolf. Com'era e perché l'ha cercata?

Andai a trovarla in un villaggio della Provenza. Assomigliava in modo impressionante alla zia, a Virginia, lo stesso viso allungato e gli occhi grandi e chiari, spalancati con stupore sul mondo. L'ho voluta incontrare perché era

l'ultima testimone diretta di Bloomsbury, di quel mondo nel quale aveva conosciuto tutti.

E la scrittrice italiana che l'ha più appassionata?

Certamente Anna Banti. Nata alla fine dell'800, allevata nei valori borghesi, aveva saputo emanciparsi. Quando la vidi, ormai anziana, aveva dato un senso alla sua vita e alla parola «solitudine».

Cosa vuol dire?

Di solito una donna sola è un po' compianta. Invece la solitudine, come la sto vivendo io, adesso che sono anziana, ha anche i suoi lati positivi. Dopo anni vissuti in famiglia la si può apprezzare e non esserne vittime, perché manca qualcosa o qualcuno. La solitudine per me è disporre del proprio tempo, dei propri desideri. Essere finalmente me stessa.

Nella vecchiaia si perde la folla, che ci stava intorno, e si entra in una nuova dimensione, ma può essere un autunno dorato.

Si è mai annoiata nella sua vita?

La noia profonda è un sintomo del fatto che le cause in cui credevi non erano poi così interessanti.

Quel tipo di noia non mi ha mai afflitto. Non ho rimpianti, né pentimenti: ho vissuto da donna e da femminista, trovando un equilibrio perfetto. •



La scrittrice Laura Lepetit



La copertina dell'autobiografia

